

Gabriella Ripa di Meana

Figure della leggerezza

Anoressia - Bulimia - Psicanalisi

Presentazione

L'elaborazione di una teoria e di una clinica psicanalitica dell'anoressia e della bulimia si articola, in questo volume, con un'indagine sulla struttura discorsiva e funzionale della medicina, della psicoterapia e della psicanalisi. Le lacune dell'identità, la trama della psicopatologia, la posizione soggettiva ed etica di chi cura sono punti nodali della ricerca. L'analisi di alcune immagini pittoriche e di tre testi letterari arricchisce il lavoro suggerendo prospettive originali.

Gabriella Ripa di Meana

FIGURE DELLA LEGGEREZZA

Anoressia – Bulimia – Psicanalisi



Prima edizione a stampa
© 1995 Astrolabio-Ubaldini editore, via Guido d'Arezzo, 16, 00198 Roma
ISBN: 9788834011928
astrolabio@astrolabio-ubaldini.com

Prima edizione digitale
© 2017 Polimnia Digital Editions s.r.l., via Campo Marzio, 34, 33077 Sacile (PN)
ISBN: 978-88-99193-36-2
ISBN-A: 10.978.8899193/362
www.polimniadigitaleditions.com
<mailto:info@polimniadigitaleditions.com>
[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

In copertina:

Antoine Wiertz - *La belle Rosine* (1843), olio su tela,
Musées royaux des Beaux-Arts de Belgique, Bruxelles

Nota alla presente edizione

La prima edizione a stampa di *Figure della leggerezza* è stata pubblicata nella collana “Psiche e Coscienza” dalla Casa Editrice Astrolabio - Ubaldini Editore, Roma 1995 (il libro è ancora disponibile in catalogo sul sito dell'editore: <http://www.astrolabio-ubaldini.com>).

Si ringrazia vivamente il direttore responsabile di Astrolabio, Francesco Gana, per avere permesso, a titolo di pura cortesia, la riproduzione digitale del testo.

La presente edizione riproduce pressoché invariata l'edizione a stampa, tranne che per piccoli ritocchi di forma voluti dall'Autrice, che ha meticolosamente rivisto e corretto il testo, per l'inserimento delle immagini a colori (di mutata grandezza) e per una breve quanto importante “Postilla a *Figure della leggerezza*” scritta appositamente per questa edizione digitale, 23 anni dopo la prima pubblicazione.

Ringraziamenti

Ringrazio i miei pazienti per il contributo essenziale che hanno offerto al mio lavoro teorico e alla mia esperienza clinica. A chi di loro si riconosce per caso in qualche passaggio di questo libro, spero di aver trasmesso l'interesse, il profondo rispetto, il riserbo e la gratitudine che provo verso ogni brano di verità sfiorato nell'incontro con una particolare storia d'anima.

Ringrazio mia figlia, le mie sorelle, Angela e Barbara per aver sostenuto con intelligenza d'amore il mio desiderio di scrivere.

Ringrazio gli amici e i colleghi dell'APLI che arricchiscono con la loro ricerca la mia.

E a Massimo Cuzzolaro, che della cura di anoressia e bulimia è iniziatore e maestro, dedico questo libro.

Indice

<i>Dai 4 discorsi...</i>	8
1. Anoressia e Bulimia: patologie postmoderne	21
2. I buchi dello specchio	38
3. Le malattie dell'immagine	50
4. Mostrosità tra perfezione e deformazione.....	65
5. L'ossessione della Leggerezza	82
6. Il "nulla" di Lear.....	91
7. Beatrice e Susanna: il soggetto impossibile	107
8. Bartleby: il "no" come eccesso di identità.....	119
9. Quattro negazioni per quattro anoressie	135
10. La psicanalisi o la cura della leggerezza	166
11. Quis custodiet custodes?.....	178
12. Guarire = Ingrassare?	190
<i>...a un discorso in più.....</i>	200
Postilla a Figure della leggerezza	222
Riferimenti Bibliografici.....	225

Dai 4 discorsi...

Chiunque può vivere per tre giorni senza pane, ma nessuno può vivere anche un solo giorno senza poesia – parola di Baudelaire. Eppure, nel nostro tempo, si aggira senza pane e senza poesia uno stuolo di anoressiche e bulimiche...

In cerca di chi? E di che cosa?

Questo libro ha a cuore la conservazione del mistero che anima e sottende la patologia di tali soggetti i quali, come dannati di un girone infernale, attraversano il mondo ostentando ora una magrezza livida di avidità, ora una garrula grazia strappata giorno dopo giorno alla cloaca. Avare e prodighe, anoressiche e bulimiche postmoderne sembrano schiacciate dal plumbeo peso dell'abbondanza e dalla dismisura in cui viene annientata ogni loro domanda.

Con questo studio, dunque, lasceremo inevitabilmente intatto il loro mistero, mentre investigheremo l'enigma del loro sintomo e del loro posto nel mondo della parola e del linguaggio. In tale distinzione tra mistero ed enigma risiede, per l'appunto, ciò che orienta l'itinerario logico e psicologico di questa ricerca, articolata all'interno del discorso analitico, del suo stile di indagine e delle sue peculiarità di strumento di cura. Solo a queste condizioni ci appare possibile far sopravvivere il nostro desiderio di conoscere la struttura psichica di anoressia e bulimia insieme ad un principio clinico ed etico fondamentale. Quello di astenerci dal falso movimento di profanarne anima e senso.

Mentre i corpi scheletrici dell'anoressia e il culto bulimico dell'immagine esibiscono, con la loro irruenza sintomatica, un sistema capillare di indizi, si annoda una volta di più l'eterno dilemma dell'Apparire e dell'Essere. Ciononostante, invulnerato il mistero che tale antica dicotomia sottende, resta da cercare la soluzione dell'enigma di una sofferenza psichica ormai endemica e diffusa al punto da sembrare quasi una sigla del nostro tempo.

Eppure l'esperienza incontrovertibile che ad ogni singolo soggetto, in preda ai rigori e alle coazioni di anoressia e bulimia, corrisponda una vicenda umana specifica e differente sta a dimostrare quanto arduo e complesso sia il banco di prova di ogni cura, le sue risorse diagnostiche, i suoi slanci e le sue illusioni terapeutiche.

Così la pratica e la teoria analitica, quando provano a evitare quelle soluzioni ermeneutiche e interventiste che finiscono per appesantire di significato e buon senso il quadro psicologico del soggetto, sembrano offrire ben poca cosa. Sfrondata, infatti, dalle sue tradizionali complicazioni interpretative – che mirano a tradurre e decodificare gli eventi psichici secondo griglie semantiche troppo spesso statiche e ridondanti – la psicanalisi non trova altro che l'ossatura di un discorso, un metodo e l'articolazione di una logica.

Questo apparente *impoverimento* dell'armamentario analitico è, secondo chi scrive, l'unico viraggio possibile verso una fondazione teorica della clinica che sostituisca, alle architetture metaforiche del mondo interno, delle vettorialità strutturali in grado di indicare le tendenze soggettive rispettando le velature del reale.

In questo quadro, diventano utili strumenti di conoscenza quei 4 discorsi di Jacques Lacan che dal 1969, anno della loro prima elaborazione, ad oggi non hanno varcato la linea d'ombra della psicanalisi lacaniana e dei suoi famigerati preziosismi.

Si tratta, viceversa, di un'invenzione tutt'altro che esoterica, ma semplicemente logica. Un tentativo di ricostruzione algebrica posta al servizio di una elementare messa a punto del legame di parola: dei suoi nessi e delle sue correlazioni, nonché impossibilità e sbarramenti.

Così oggi, fra le procedure possibili, queste 4 appaiono agili, capienti e arcane come si conviene a uno strumento di conoscenza capace di approfondimento e di individuazione. L'oggi interroga psicanalisi e anoressia e ne è interrogato. Perciò l'uso di uno strumento di indagine che, alla leggerezza dell'impianto, aggiunge la semplificazione delle variabili in gioco, ci consente di segnalare e organizzare sia le evidenze che gli enigmi, ottenendo simultaneamente effetti di trasparenza e di oscurità.

Idealizzata e screditata la psicanalisi si aggira negli studi professionali per lo più sotto le spoglie della psicoterapia. Parola catartica questa, attra-

verso cui ci si monda dalla colpa del desiderio di sapere attraverso l'ammissione e la pratica del desiderio di curare.

«*Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo*» cita Freud in esergo all'*Interpretazione dei sogni* (S. Freud, 1899). Definizione piena di tempestosa sacralità e di immaginazione mitologica. Sublime difesa, forse, dal disprezzo materialista della scienza. Certo si è che oggi di acherontico la psicanalisi non ha che il tabù che le è stato tessuto intorno, per cui è denigrata, venerata e temuta come terra di aristocratici sortilegi o luogo di fumisterie antiscientifiche.

Ma noi, cui non interessa fare mitologia né peraltro ideologia, useremo questa strumentazione algebrica con la passione per la neutralità che muove logica e matematica verso le formalizzazioni più ardue e complesse di ciò che è esprimibile e di ciò che non lo è. Lungo questa strada ci proporremo di evitare l'uso di distinzioni gerarchiche che – iscrivendo la posizione dell'analista in un quadro di caratteristiche ottimali, piuttosto che in una sua specifica struttura di funzionamento – reintroduca surrettiziamente i manierismi ideologici paventati.

Viceversa siamo spinti da una necessità di individuazione – che si fa viepiù pressante per la psicanalisi, fraintesa e confusa in una sorta di disidentità d'eccezione. A una tale disidentità è analogamente condannata l'anoressia, oggetto noto e ignoto dell'epistemofilia moderna e contemporanea.

Presentazione dei 4 discorsi

I 4 DISCORSI

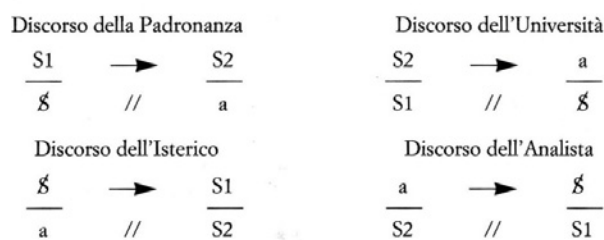


Figura 1

Questo è lo schema generale dei 4 discorsi (Fig. 1).

Discorsi della Padronanza, dell'Università, dell'Isterico e dell'Analista (J. Lacan, 1969-70 e 1970). Nessuno di loro va inteso come un discorso ideale, un modello. Nessuno potrebbe esistere senza gli altri tre. Non c'è

discorso effettivamente pronunciato che sia completamente identificabile con uno dei 4.

Del resto l'interesse della loro analisi risiede piuttosto nella possibilità di designare i poli di attrazione verso i quali ogni discorso tende. Non sono modelli a cui qualche discorso esistente possa essere identificato, quanto piuttosto punti di riferimento per l'analisi di questo o di quel discorso. La loro scrittura serve a valorizzare dei posti che intervengono sincronicamente in ogni procedura di parola, in base all'assunto che, quando si prende la parola, si prende posto.

Nelle *Ricerche Filosofiche* del 1953 Ludwig Wittgenstein, partendo dal presupposto che l'intero mondo dell'uomo sia costituito dalla sua esperienza linguistica, suggerisce l'ipotesi che tutta la filosofia non sia che critica del linguaggio. Wittgenstein pensava che chiedersi "il perché" dell'uso di una particolare parola o espressione fosse una questione filosofica cruciale.

Nella direzione della sua teoria e della sua ricerca si è mossa la filosofia analitica inglese, concentrando la propria indagine non sulle cose e le idee, ma sulle parole, nonché perseguendo una vera e propria battaglia contro la fascinazione e la soggezione della nostra intelligenza nei confronti del significato.

In particolare J. L. Austin (1962) postulava l'intersoggettività quale presupposto per la realizzazione di un atto linguistico che, in quanto tale, si configura come ciò che pone in essere un risultato. Dunque, secondo la scuola di Oxford, il soggetto di un atto linguistico si ricostruisce a ritroso a partire dagli effetti dell'atto stesso.

Riconosciuta l'area di ispirazione teorica della tesi che stiamo presentando, cercheremo di mostrare come la complessità delle istanze soggettive indagate dalla psicanalisi sia regolata da particolari tensioni il cui reciproco legame e specifico conflitto si organizzano all'interno delle variabili elementari messe in gioco dalla struttura discorsiva.

I posti

Partendo, quindi, dalla premessa che parlare è agire sull'altro possiamo dedurre che, per questo semplice fatto, il discorso fonda un potere. L'autore dell'atto di parola, infatti, tende al suo interlocutore per deter-

minare un cambiamento, lasciare un'orma. Qualcosa funziona e qualcosa fallisce: tra l'agente e l'altro la comunicazione avviene iscritta in un necessario fra-intendimento.

La formalizzazione minimale dell'apparato discorsivo, dunque, mette in gioco il posto da cui la parola è emessa e il posto verso cui viene indirizzata:

l'agente → l'altro.

Da questo passaggio deriva una conseguenza logica: un posto dove collocare gli esiti dell'atto di parola. Non c'è discorso che non produca degli effetti, dei risultati imprevedibili, delle scorie di godimento. La sequenza assume, allora, questa ulteriore articolazione:

l'agente → l'altro → il prodotto.

La psicanalisi, a tal punto, propone un viraggio, indispensabile alla sua logica dell'inconscio. Quello di scrivere il posto della verità. Esiste una verità di ciò che si dice, diversa dal detto.

È tale verità a muovere il discorso, ne è il motore, il propellente. Nella sequenza è un precursore:

la verità → l'agente → l'altro → il prodotto.

Chi parla è agente di una verità che ignora. Chi parla occupa il posto del semblante della verità: ovvero ciò che dice ha l'aspetto, le fattezze della verità che lo ispira. La verità è indicibile, non la si afferra, eppure è necessario nominarla, designarla, formalizzarla: infatti nella struttura del discorso essa insiste e lo esige.

«Che cos'è l'amore della verità?», scrive Lacan nel Seminario del 1969-70, *L'envers de la psychanalyse* (J. Lacan, 1969-70): «È qualcosa che se ne infischia della mancanza ad essere della verità. Potremmo chiamare questa mancanza ad essere in un altro modo – una mancanza di oblio, che si rievoca nelle formazioni dell'inconscio. Non è nulla che appartenga all'ordine dell'essere, di un essere pieno in qualche misura. Che cos'è questo desiderio indistruttibile di cui parla Freud per concludere le ultime righe della *Traumdeutung*? Che cos'è il desiderio che nulla può cambiare o piegare, mentre tutto cambia? La mancanza di oblio è la mancanza ad essere, poiché essere non è altro che dimenticare. L'amore della verità è l'amore di questa debolezza di cui abbiamo sollevato il velo, è l'amore di ciò che la verità nasconde... ».

E così si rende necessaria un'altra disposizione dello schema che ne avvicini le istanze e, al contempo, le collochi su due piani differenti. Tale

nuova disposizione ci permette di sottolineare la coesistenza di due diverse disgiunzioni: tra l'agente e l'altro e tra il posto della verità e il posto del prodotto (Fig. 2).

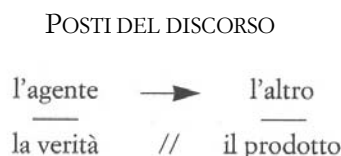


Figura 2

Osserviamo nella nuova disposizione formale come, tra la verità e il suo prodotto – luogo del discorso, quest'ultimo, in cui si produce perdita e, con la perdita, un godimento in più – il tragitto sia spezzato. Con questo segno (//) si intende che non c'è ponte possibile tra quanto dà il via al discorso, ai suoi moventi inconsci o velati e i suoi esiti imprevedibili. Mentre con la freccia è segnalata, insieme, la dimensione di potere del discorso e il suo scacco (→): non c'è riuscita infatti su questo registro che non sia immaginaria.

Citiamo le parole stesse di Lacan che sottolineano in questi termini il contrasto tra la prima e la seconda linea: «La prima linea comporta una relazione che è indicata da una freccia e che viene sempre definita impossibile. Nel discorso del *Maître* (o della Padronanza), per esempio, è effettivamente impossibile che ci sia un *maître* che faccia marciare il suo mondo. Far lavorare la gente è ancora più stancante che lavorare in prima persona, se lo si dovesse fare davvero. Il *maître* non lo fa mai. Fa un segno, il significante principale, e tutto il mondo galoppa. Bisogna partire da lì, il che è di fatto impossibile...

Soltanto, a livello della seconda linea, non esiste la minima freccia. E non solo non c'è comunicazione, ma esiste qualcosa che ottura.

Che cos'è che ottura? Il prodotto del lavoro....

Qualunque siano i segni, i significanti principali che vengono a iscriversi al posto dell'agente, il prodotto non ha, in ogni caso, rapporto con la verità» (*op. cit.*).

Le lettere

§, S_1 , S_2 e a sono le 4 lettere che indicano, nella teoria lacaniana, ciò che è in gioco nell'organizzazione discorsiva del legame sociale, sia esso patologico, terapeutico, didattico o altro.

S_1 e S_2 sono rispettivamente il significante *principale* e il significante del sapere.

Senza impegnarci in una definizione puntigliosa di un caposaldo della linguistica strutturale qual è il concetto di *significante*, ci limitiamo a ricordare che per Ferdinand De Saussure (1966) il termine indica una delle due facce inseparabili del segno linguistico insieme al significato. Nella lettura lacaniana di Freud il significante diventa l'elemento linguistico primordiale che governa il discorso del soggetto (Fig. 3).

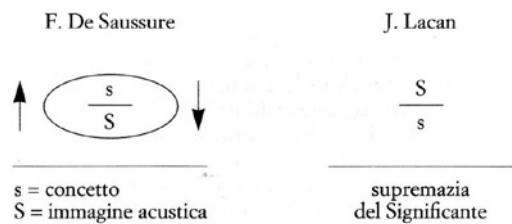


Figura 3

«Di solito, è sempre il significato che mettiamo in primo piano nell'analisi, perché è sicuramente quanto di più seducente, e a prima vista ciò che sembra essere la dimensione propria all'investigazione simbolica della psicoanalisi. Ma a disconoscere il ruolo di mediazione primordiale del significante, che è il significante che in realtà è l'elemento-guida, non solo squilibriamo la comprensione originale dei fenomeni nevrotici, la stessa interpretazione dei sogni, ma ci rendiamo anche assolutamente incapaci di capire che cosa avviene nelle psicosi» (J. Lacan, 1955-56).

Un esempio di uso psicanalitico del significante, pescato tra i moltissimi di Freud, è quello di *Dick* nell'*Uomo dei topi* (S. Freud, 1909). D'improvviso il paziente di Freud, tenente H., si sente inesorabilmente spinto a dimagrire. Interrompe i pasti e corre in modo frenetico sotto il sole per perdere il grasso che, di punto in bianco, gli appare insopportabile. Si tratta ai suoi stessi occhi di uno strano sintomo, incomprensibile.

IL SINTOMO ANORESSICO DELL'UOMO DEI TOPI

Desidero eliminare Dick

CENSURA

Desidero eliminare dick



DESIDERO DIMAGRIRE

Figura 4

L'analisi freudiana procede così: *grasso* in tedesco si dice *dick*, ma *Dick* è anche il nome di un *rivale* in amore del tenente H che gli stava, in quel periodo, tra i piedi. *Dimagrire* – che altro non è se non eliminare il grasso (= *eliminare dick*) – diventa l'unico modo che il paziente ossessivo di Freud riesce a trovare per fare fuori l'antagonista temuto (= *eliminare Dick*) (Fig. 4).

Questo sintomo anoressico, dunque, coi suoi modi indiretti è un significante che insiste, nel discorso del soggetto, sganciato dal significato in quel momento inaccessibile.

D i c k, una sequenza acustica che si impone, che può avere più di un senso, che esiste per differenza e rappresenta il soggetto determinandolo. Poiché è solo il significante che fa apparire il soggetto nel reale. Il soggetto è barrato (\$) dall'ordine significante il quale, mentre il soggetto parla, nomina costantemente qualcosa del suo desiderio.

Ma questa rivelazione, suggerita dall'analisi freudiana e perno della cura, non si riduce all'idea che al soggetto sfugge il significato delle proprie parole le quali, invece, verrebbero comprese e decodificate dall'ermeneutica analitica.

Si apre invece proprio qui un passaggio di crisi, un nodo difficile che provoca allarme e diffidenza intorno al concetto di significante – ritenuto niente più che una linguisticheria lacaniana –, ma che riguarda un cambiamento fondamentale di posizione del terapeuta sul fronte della cura, non meno che dello scienziato sul fronte del sapere.

Usando queste lettere, S_1 e S_2 , rilanciamo una proposta non di partito, ma di parte teorica. Proponiamo non un concetto straniero alla psicanalisi da forzare schiacciandolo tra la linguistica saussuriana e le mitopoietiche analitiche, ma l'esperienza di un'intersezione fra campi epistemologici differenti, dove il transito delle conoscenze si rivela una vera e propria *maieusis* tanto per il suo aspetto iniziatico e inaugurale, quanto per quella quota di lacerazione che ogni atto migratorio comporta.

In conclusione, il soggetto parla e il significante non è mai solo: esso appartiene, infatti, a un sistema latente di segni e di significanti, rispetto ai quali soltanto esso esiste per differenza. È una sorpresa, il significante, di per sé sprovvista di senso, ma in grado di rappresentare il soggetto rispetto a un altro significante.

Siamo immersi nel linguaggio, ovvero in un campo strutturato di significanti, che chiamiamo S_2 , rispetto a quell' S_1 (significante principale) che,

emergendo dalla linearità del racconto, cade imprevedibilmente dall'insieme degli altri significanti S_2 . Precipitando, nella forma di un *detto* (sia esso sintomo, sogno, lapsus, battuta di spirito o atto mancato), S_1 rappresenta il soggetto solo in relazione a un altro significante che lo precede o lo segue nel campo S_2 .

Infine, in questo mondo pieno di senso dove il senso ultimo, il significato, è la grande preda di ogni tipo di interpretazione, in questo nostro mondo ermeneutico, come mai siamo rappresentati da un suono, da una svista? O piuttosto dalla forma del nostro dire che non dai suoi contenuti così densi, così sostanziali?

È proprio questo l'enigma. L'inconscio che altro non è, a ben vedere, se non il linguaggio che parliamo e che parla per noi a nostra insaputa. Nel significato, infatti, sta la nostra padronanza, nel significante – che esiste solo per differenza – sta il segno distintivo dell'enigma della soggettività umana e del nostro desiderio di soggetti, presi uno per uno.

E così, sotto la sequela dei suoi significanti, il soggetto della coscienza svanisce e il soggetto del desiderio emerge, tagliato e diviso, $\$$, come effetto del linguaggio. Non come essenza ma come *esistenza* – dirà Lacan. Quel significante caduto che lo designa e lo perde al contempo. Scrive Montaigne nel saggio che si chiama *Del parlare spedito e lento* parole che luminosamente prefigurano il concetto psicanalitico di soggetto barrato: «Mi accade anche questo: che non mi trovo dove mi cerco; e trovo me stesso più per caso che per l'indagine del mio giudizio. Posso aver buttato là qualche arguzia... l'ho perduta al punto di non sapere che cosa ho voluto dire; e un estraneo l'ha talvolta scoperta prima di me. Se adoprassi il rasoio ogni volta che questo mi succede, mi cancellerei tutto». (M. de Montaigne, 1580).

Del resto il tema della perdita e della mancanza ispira per intero l'identità possibile delle 4 lettere.

Così è, infatti, per quell'*a* che Lacan chiama oggetto, ma che oggetto non è, perché è assenza, mancanza, quindi causa del desiderio, rimpianto.

“Mi manchi” si dicono talvolta gli amanti, anche mentre stanno vicini. “Mi manchi”, ovvero solo la nostra più intima prossimità è capace di segnalare quell'area vuota da cui emana incessantemente la necessità che ho di te, mancanza incolmabile, senza motivo: l'oggetto *a*.

Ma questo celebre oggetto lacaniano è anche un modo di nominare una difficoltà, perciò la lettera ‘a’ viene al posto di una risposta impossibile, di un punto di resistenza allo sviluppo teorico.

«Chi è l’altro?».

«Qual è la causa che anima i nostri desideri?».

Di fronte a simili interrogativi la teoria analitica rinuncia a cercarne invano la natura sconosciuta, non tenta di trasformare in noto l’arcano, usa piuttosto una lettera priva di senso per rappresentare l’enigma, per indicarlo. «Tutti riceviamo un dono /Poi, non ricordiamo più/ Né da chi né che sia./ Soltanto, ne conserviamo/– pungente e senza condono –/ la spina della nostalgia» (G. Caproni, 1991).

Da un discorso all’altro basta un piccolo giro, un quarto di giro, che fa spostare le lettere ai 4 poli della struttura senza cambiare la qualità del discorso, trasformandone, però, il funzionamento sia produttivo che sintomatico.

Il discorso del Maître o della Padronanza

DISCORSO DELLA PADRONANZA

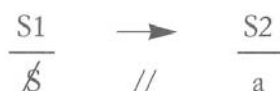


Figura 5

È la matrice di ogni legame di parola (Fig. 5).

S_1 è il mio detto, $\$$ è il me che parla, S_2 è la rete dei significanti dell’Altro che riceve la mia parola e a sono gli effetti del mio discorso sull’altro, scorie di piacere e di senso, destinate, per il posto che occupano, a mancare il mio desiderio inconscio e a perdere, dell’intero discorso, la causa e la verità.

Maître è Padrone, Signore o Maestro: intraducibile con soddisfazione nella nostra lingua, proponiamo di aggirarlo con il termine ‘Padronanza’ che ha il difetto di accentuare, della sua complessità, un solo aspetto. Cionondimeno è quello che pare rappresentare meglio la questione in gioco.

Il “discorso della Padronanza” è la scommessa di ogni prova elementare di comunicazione. Il tentativo di raggiungere l’altro non è che un sogno

di potere dal cui fallimento nascono le nostre forme espressive e il nostro stile di parola.

Il discorso dell'Università

DISCORSO DELL'UNIVERSITÀ

$$\frac{S_2}{S_1} \quad \begin{array}{c} \longrightarrow \\ // \end{array} \quad \frac{a}{\cancel{S}}$$

Figura 6

Nel discorso dell'Università (Fig. 6) il responsabile dell'atto di parola è il Sapere costituito (S_2) organizzato sulla rimozione del significante principale del discorso (S_1), sul suo tratto individuante, distintivo. Il Sapere, nel discorso universitario, parla a nome di una verità preesistente, che reifica e trascende il soggetto, il quale riappare, come esito del discorso, quale soggetto diviso del desiderio (\cancel{S}).

Distante dai piaceri e da quanto sfugge ai vantaggi consentiti della conoscenza, perduto alla sigla del discorso ($S_1 // \cancel{S}$), senza che un *pathos* soggettivo lo animi e lo sostenga, l'universitario è un funzionario della scienza. Infatti, la funzione dell'Università è quella di raccogliere e trasmettere il Sapere, di organizzare l'informazione, ma simultaneamente controllare e ostacolare l'emergere di nuovi significanti ($S_2 \rightarrow a$) che mettano a repentaglio l'ordine costituito.

Il discorso isterico

Chi parla in nome della verità del godimento (a) è l'isterico (Fig. 7).

DISCORSO DELL'ISTERICO

$$\frac{\cancel{S}}{a} \quad \begin{array}{c} \longrightarrow \\ // \end{array} \quad \frac{S_1}{S_2}$$

Figura 7

L'algoritmo lacaniano lo indica con il soggetto del sintomo, tagliato dalla barra del significante e del desiderio inconscio (\cancel{S}). Ciò che si iscrive in questo discorso è il rapporto d'amore tra il soggetto e il significante a-

gente della padronanza (S_1) a cui il soggetto consegna la definizione del proprio essere, fondando così il primo legame impossibile.

«Io sono ciò che tu dici» ($\$ \rightarrow S_1$) esordisce l'isterica con la sua domanda e affida in tal modo il comando a un sapere-padrone che non può dir nulla sull'oggetto ($a // S_2$).

L'oggetto, infatti, non è afferrabile attraverso il significante. Ed è perciò che gli isterici si sentono sempre amati male.

Il discorso dell'analista

DISCORSO DELL'ANALISTA



Figura 8

La posizione dell'analista (Fig. 8) «è sostanzialmente quella dell'oggetto a , in quanto l'oggetto a indica precisamente l'aspetto più opaco e più a lungo misconosciuto degli effetti del discorso, sebbene essenziale. Si tratta di quell'effetto del discorso che è effetto di rigetto» (J. Laca n, 1969-70).

Tuttavia dall'analista ci si aspetta che faccia funzionare il sapere in termini di verità (S_2 , nel posto in basso a sinistra). Questo in sostanza vuol dire che l'analista è confinato a un semi-dire, perché la verità non la si può dire intera, è inafferrabile. Al di là della sua metà non c'è nulla da dire.

Di conseguenza il discorso dell'analista in quanto tale si abolisce. Non si parla, infatti, dell'indicibile.

L'enunciato dell'analista si fonda sulla destituzione del soggetto del sapere. La sua funzione eminente non è dire la verità, ma far lavorare e produrre la verità all'altro ($a \rightarrow \$$). «Forza, dica tutto quel che le passa per la testa, per quanto diviso, così palesemente da dimostrare o che lei non pensa, oppure che lei non è proprio nulla. Va bene lo stesso. Ciò che produrrà sarà comunque accettabile» (*op. cit.*).

Nel discorso dell'analista, dunque, il sintomo non è soppresso, ma prende il posto del produttore, cioè il posto dell'altro che viene interrogato sulla linea dell'impossibilità. Causando la parola dell'altro, l'analista, con la sua strana posizione-da-nulla, favorisce una sorta di snocciolamento di significanti-chiave (S_1) del soggetto scollati dal sapere inconscio del discorso analitico ($S_2 // S_1$). Del resto, la rimozione e tensione di questo sa-

pere sono già di per sé motore e ragione della posizione enigmatica assunta dall'agente del discorso che fa agire l'oggetto perduto della verità (*a*).

Del discorso analitico e della posizione dell'analista si occuperà questo libro essenzialmente, anche se con diverse foggie, tutte però ruotanti attorno al perno clinico che in questa sede sarà di elezione: quello dell'anoressia e della bulimia. È nella pratica e nella teoria (l'una non tiene senza l'altra) che la psicanalisi vive, trasformando e smontando costruzioni patologiche o soluzioni sintomatiche soggettive, qualche volta con esiti di guarigione e di conoscenza.

L'anoressia è oggi uno dei grandi e inquietanti interrogativi del male di vivere: non si fa che sentirne, non si fa che parlarne. Il che non capita per mere ragioni di moda, ma probabilmente perché, tra le patologie della mente, pone in essere una sfida con l'assoluto che provoca e sfibra la morale alimentare moderna del corpo sessuale e dell'immagine.

Il nostro assunto è che l'anoressia abbia acquisito le dimensioni strutturali di un vero e proprio discorso, o meglio, che ne abbia introdotto, nel quartetto algoritmico dei 4 discorsi, uno in più.

Questa deduzione formale si farà strada man mano come una scoperta, consentendoci una libera articolazione logica tra l'etica della cura – o più esattamente delle cure (mediche, psicoterapeutiche e psicanalitiche) – e l'etica della malattia.

Anoressia e Bulimia: patologie postmoderne

«Si dice che sia la malattia del secolo, se ne attribuisce la responsabilità al condizionamento sociale ma io, è da quando sono nata che non mi accetto! Già a cinque anni mi sentivo mostruosa, volevo essere diversa».

Sono le parole amare di una ragazza bulimica che, come spesso capita, della sua “malattia” sa molto, moltissimo. Libri, riviste, programmi scientifici ingurgita tutto: per capire. Per capire che cosa le capita quando una forza più grande di lei la possiede spingendola come un automa verso il cibo e, invasata, verso il cesso dove la sua furia si spegne e cominciano alleggerimento e liberazione. Ma la libertà dura poco. Presto prestissimo, di nuovo infuria... l’inferno. Così, dove può, cerca la chiave del suo problema. Del suo problema, infatti, ormai si parla continuamente, si tentano ipotesi, prospettive, interpretazioni. Si parla del benessere, della ricchezza, della donna, della pubertà, dell’adolescenza, del rapporto con la madre: la grande imputata. Si afferma che anoressia e bulimia sono malattie di questo secolo.

Ma Emma non è convinta. È lusingata forse, per quella quota di conformismo che fa di lei e delle Altre uno stuolo di adepti di una speciale moderna idolatria alimentare. Lusingata, magari, all’idea di aver prodotto una tipologia attuale di indomabilità, un profilo diagnostico non codificato che fa pensare e fa parlare di sé. Però Emma non è convinta, perché lei patisce di un’angoscia antica, un’angoscia di almeno vent’anni fa, e così a lei sembra che la sua giovane vita non si limiti ad appartenere a questo secolo, ma lo trascenda: come se la sua infanzia appartenesse a un tempo senza storia.

Tuttavia proprio lei un giorno afferma con determinazione: «L’unica via per guarire sarebbe cambiare mondo, un mondo più vivibile. Dovrei trovare la forza contro tutte le oppressioni che mi vengono dall’esterno. È un mondo pesantissimo. Se penso che ho tutta la vita davanti...! Mi sento già molto stanca. Non si fa che correre. È una vita piena di fretta. Hai

l'impressione che fai tanto per niente. C'è un tale sperpero! Tutto si rovina precipitosamente e finisce. Se mi dicessero: «Domani ti togliamo di mezzo, ti va bene? Io direi di sì. Potrei chiudere i giochi. Ho fatto molte cose. Mi bastano. Mi sento debole, stanca, trascino la vita».

Il discorso di Emma si articola su una apparente contraddizione nella quale, lei ragazza ipermoderna, per un verso si sente estranea alla propria epoca ma, simultaneamente, per un altro verso – proprio riconoscendo se stessa quale prodotto peculiare del suo tempo – se ne estromette una seconda volta come uno scarto, un resto, un rifiuto.

Ecco in che modo le contraddizioni di questa ragazza bulimica, vivace e intelligente, rivelano alcuni punti centrali di una diffusa e attuale impossibilità ad essere, che si articola specificamente intorno all'ossessione di avere non meno che a quella, altrettanto torturante, di farsi cosa per l'Altro. Il sistema di espropriazione, quindi, di cui Emma si sente vittima non si lascia esaurire dalla storicizzazione del problema, ma si dilata e si smarrisce in una sorta di metafisica delle origini: «per me è così da sempre, non mi sono accettata mai».

Anche se non possiamo escludere che il discorso di questa fanciulla sia, almeno in parte, l'effetto di suggestioni libresche e religiose provenienti da un contesto familiare intellettuale e cattolico, non per questo dobbiamo lasciarci sfuggire quanto di interpretazione originale c'è nell'invenzione specifica del suo sintomo. Il potenziale inventivo di un sintomo, infatti, non si lascia minimizzare o, addirittura, annullare dalla suggestione. Il sintomo è il punto di maggiore resistenza del soggetto alla teoria e alla pratica dell'Altro.

Allora, qui, nelle riflessioni amare di Emma appare un contraddetto che contiene un pezzo di teoria utilizzabile per comprendere il gioco di carambola del soggetto, paradossalmente diviso tra il tempo della propria esistenza e quello dell'attualità.

La fanciulla mette in evidenza una singolare spaccatura tra un tempo dell'Essere e un tempo dell'Avere. Nel tempo dell'Essere il soggetto sembra percepirsi come un'entità esclusa dalla storia, in un certo senso da essa esente, come un luogo di invalidità ontologiche («già da piccola non mi accettavo...») senza contesto. Il tempo dell'Essere coincide col tempo delle origini, quando il peso della fusione con la madre si fa sostanza, lasciando fuori la realtà circostante, la quale viene percepita nella sua estraneità co-

me mostruosità e differenza («mi sentivo mostruosa e volevo essere diversa»).

Viceversa, nel secondo polo della contraddizione ricostruito simultaneamente, il soggetto si proietta nella cultura moderna, o meglio postmoderna, delle cose da raggiungere, possedere, accumulare: come se non fosse appartenuto mai al tempo perduto delle proprie origini. Allora, pari a una scheggia lanciata in orbita, si trova completamente ed esclusivamente risucchiato nella momentaneità del presente, impoverito del passato e senza prefigurazione del futuro («Potrei chiudere i giochi. Ho fatto molte cose. Mi bastano. Mi sento debole, stanca, trascino la vita»).

Di un analogo crollo dell'ordine temporale accenna David Harvey, nel suo libro *La crisi della modernità* (D. Harvey, 1993), con queste parole: «Il postmodernismo abbandona ogni senso di continuità e ogni memoria storica, mentre al tempo stesso sviluppa un'incredibile capacità di saccheggiare la storia e di assorbire, quale aspetto del presente, qualunque cosa vi si trovi».

Ma perché questo scollamento tra due aree dell'esistenza psichica che fa di tali soggetti anoressici e bulimici un diffuso e particolarissimo fenomeno della nostra epoca? E in quale misura è possibile individuare, proprio in patologie come queste, alcuni indizi rappresentativi di quello che definiremo il "disagio della modernità"? Inoltre – analizzando le trasformazioni prodotte dall'emergenza e diffusione della questione femminile – è possibile formalizzare e spiegarci un simmetrico e specifico "disagio della femminilità"?

Cominciamo dal primo interrogativo e dai suoi possibili corollari. E poi proseguiamo con gli altri che gli sono, in una qualche misura, intrinseci.

Avviene, in questo nostro tempo più che mai, che il complesso gioco delle identità sessuali subisca nella famiglia una torsione identificatoria per certi aspetti nuova e stimolante, ma indiscriminata. Mentre i ruoli femminile e maschile restano fundamentalmente ancorati ai tradizionali modelli sessuali, padre e madre nella famiglia moderna si trovano ad occupare, per lo più, posizioni simboliche fragili e reciprocamente confuse.

Il nuovo quadro, in cui si iscrivono oggi uomo e donna, consiste in un sistema di interferenze identificatorie che conosce l'apice dell'indistinzione intorno al piccolo nato. Quest'ultimo, infatti, diventa spesso il trofeo al quale madre e padre affidano il peso della propria identità.

Quello dell'identità, infatti, è più che mai il grande tormento dei sessi, ovvero la mistica del loro rapporto impossibile. Il logorante cammino dell'identità abbatte in moltissimi il desiderio di creare, perché nell'atto fecondo della creazione è implicita l'esperienza di alienazione e straniamento da parti di sé, vissuta via via come esperienza dialettica di disidentità (G. Ripa di Meana, 1992 e A. Petrilli, 1994).

E, invece, piuttosto succede che la brama di Essere si attacchi ai figli e tenda a schiacciarli riducendoli all'esercizio avido dell'appello primario, nel corso del quale il bambino, proprio nell'atto di succhiarle il seno, nutre la madre con la chimera dell'identità. Perciò proprio dove si compie il rito che, per antonomasia, è il rito del dono e della dedizione, si dispiega una domanda essenziale. La domanda del genitore che inconsciamente crede di poter raggiungere – proprio attraverso quel dono e, ancor peggio, proprio grazie a quel figlio – la sigla e il crisma dell'Essere. Accade che nel trattenere spasmodicamente l'infanzia del proprio figlio si cerchi, in verità, di conservare e ripetere senza fine l'aspetto arcaico dell'appello originario, il quale assolve sia a un bisogno fondamentale che a un inganno supremo. Il bisogno del nutrimento e dell'amore e l'inganno che lega madre e figlio in una partita a due serrata e implacabile.

Del resto dalla moderna afflizione dell'identità neanche l'uomo è dispensato. Anche lui infatti, con la nascita del figlio, tende ad affidare il proprio dilemma al campo identificatorio della ri-generazione e del nutrimento.

Penetra il padre nella coppia madre-figlio(a), lasciandosi assorbire nel circuito di dipendenza tossica, caratteristico del vincolo primario. Se il cosiddetto "padre assente" lascia imperturbato l'ordine materno fusionale delle cose, non di meno il "padre presente" può vivere uno sconfinamento delle proprie prerogative simboliche tale da lasciare, a sua volta, inalterato il *corpo simbiotico* originario.

Annodati in un'impresa fallimentare – come è fatalmente quella che affonda nel Lete il desiderio inconscio – padre, madre e figlia (o figlio) della famiglia post/moderna sovrassaturano il loro campo dialettico con un sistema di reciproche protezioni minuziose che tenta inutilmente di rimediare alle angosce di vuoto e di individuazione.

Ecco quali appaiono alcuni presupposti metapsicologici di quella vertigine di irrealtà su cui anoressia e bulimia fondano il loro messaggio. Messaggio quant'altri mai misterioso nonostante gli sforzi che ciascuno di noi

fa per comprenderlo e cambiarlo. Ed è su questi presupposti, d'altronde, che si innesta quell'operazione di scollamento in base alla quale il soggetto anoressico e bulimico si situa, come un'entità senza radici, nel cuore del presente. E dal seno del presente suggerisce quel delirio di pienezza, che è insieme il dono più ricco e l'incubo più assillante della nostra Civiltà.

Secondo Einstein la tragedia dell'uomo moderno sta nel fatto che si è creato condizioni di esistenza di cui, a causa del suo sviluppo filogenetico, non è all'altezza. Possiamo, perciò, cominciare a comprendere come mai anoressiche e bulimiche – aderendo fino a coincidere con la cultura e l'ambiente che le circonda – si presentino alla nostra osservazione come creature ipermoderne ma infelici.

Continuando su questa linea che ha situato il nostro discorso a pieno titolo nella crisi della modernità ci diventa indispensabile indagare e riflettere sulla particolare collocazione dell'oggetto nel fantasma collettivo della nostra epoca. Viviamo, certo, in un mondo in cui gli oggetti (cose e persone) giacciono assiepati alla deriva. Compiuta, infatti, la loro rapida parabola cadono come scarti sostanzialmente inconsumati. Si parla molto di consumismo e di distruzione, però, meglio sarebbe parlare di derelizione.

Hanno, invero, gli oggetti l'unica e fondamentale funzione magica di riempire i vuoti, ossia qualsiasi vuoto o mancanza che potrebbe delimitare e mettere a rischio il soggetto della "cultura dell'appagamento" (J.K. Galbraight, 1992). Così, cose e persone si configurano sempre di più come fenomeni in sostanziale liquidazione.

Non c'è più mistero. Gli oggetti decadono prima di essere consumati, perché molto rapidamente diventano troppo noti. E, allora, non valgono più nulla. Si possono evacuare ancora intatti: fundamentalmente inconsumati.

Ripensiamo, in questo senso, alle parole di Emma quando fantastica di abbandonare i giochi per esaurimento, o meglio impossibilità di qualunque forma di desiderio («Se mi dicessero "domani ti togliamo di mezzo", io direi di sì. Se penso che ho tutta la vita davanti...! Ho fatto molte cose. Mi bastano»). Emma dice che le cose le bastano, proprio lei che quotidianamente si abboffa, come se non ne avesse mai abbastanza di cose da introiettare in qualche modo, sotto qualche forma. Sì, ma Emma si ingozza e poi vomita. E attraverso il vomito espelle, con dolore e violenza, un cibo che è diventato corpo e sangue di lei stessa. Celebra, attraverso

un'eucarestia rovesciata, un atto che è, simultaneamente, di rigenerazione e annichilimento.

Dunque, le cose a Emma bastano, ma nell'unico modo in cui oggi è possibile registrare la sufficienza: o per restrizione (secondo le regole dell'anoressia) o per accaparramento (secondo gli arrangiamenti della bulimia). Le soluzioni sono sempre eccedenti, fuori misura. E soprattutto quando queste fanciulle sostengono di averne abbastanza non segnalano la percezione o, ancor meno, l'acquisizione di un limite, ma al contrario il loro profondissimo senso di insufficienza e un desolato sentimento di sé alla deriva. Allora, in quel «ne ho abbastanza, ho visto tutto» non c'è che la crisi radicale di un'identità soggettiva e di un'identità sociale.

Eppure una cosa è certa, quasi palpabile, nell'esperienza di queste patologie: il tasso esuberante di godimento che le attraversa da parte a parte, organizzando delle vere e proprie scorriere che rendono il soggetto tragicamente dipendente dal proprio sintomo, verso il quale, specialmente le bulimiche, nutrono sentimenti di umiliazione, disgusto e vergogna.

Naturalmente godimento non è soddisfazione o insoddisfazione. O meglio è indifferentemente sia l'una che l'altra. Godimento è la particolare soddisfazione del soggetto dell'inconscio. Dunque, nonostante la sua palese connotazione sensualista, godimento non vuol dire affetto o emozione vissuta: il godimento rimane inconscio.

Solo ricordando la teoria freudiana dei vantaggi del sintomo possiamo penetrare in uno degli enigmatici ambiti concettuali in cui eventualmente iscrivere la definizione di godimento e di oggetto *a*. Del godimento non si sa nulla se non che è perduto. Il godimento della Cosa è, soltanto perché è un godimento perduto. D'altronde, solo perché è perduto, noi lo cerchiamo senza sosta. E così l'oggetto *a* è causa del desiderio in quanto misura del godimento mancante (N. Braunstein, 1992).

Dire, in effetti, che anoressiche e bulimiche provino dispiacere o piacere sarebbe definire la loro esperienza in termini per lo meno impropri e blandi. Queste giovani, quando non sono anestetizzate da un'insondabile indifferenza, soffrono di un drammatico ed esasperante malessere. Molte addirittura ne muoiono. Eppure non c'è che la clinica in grado di farci sentire, auscultare, senza ipocrisie la dimensione di godimento, appunto, a cui sono in un certo senso votati questi soggetti disperati e coatti.

«Il godimento non è il piacere – scrive Nasio –.... Nel piacere si tratta di una diminuzione della tensione psichica nel senso del riposo e della di-

stensione. Il godimento, invece, consiste nel mantenimento o in un vivace aumento della tensione... Il godimento è un modo di dire l'esperienza di una tensione intollerabile, mescolanza di esaltazione e di estraneità. Il godimento è lo stato energetico che viviamo nelle circostanze limite, nelle situazioni di rottura... Schematicamente... il godimento è lo stato massimo in cui il corpo è messo alla prova. Forse l'esempio più sensibile in cui il corpo è messo alla prova è quello del dolore inconscio che si manifesta spesso attraverso delle azioni impulsive» (J.-D. Nasio, 1992).

La fittissima rete di sollecitazioni oggettuali appare orientata da un superio tirannico che sembra intimare "goditi!" di tutto quanto hai, di tutto quanto puoi raggiungere o sapere. Allora questi soggetti, assoggettati fin dalle origini, si piegano al culto della cosa (oggetto o persona che sia) mentre, nello stesso tempo, organizzano proprio intorno ad essa uno strenuo sistema di riti e di resistenze a cui si immolano senza sapere perché. Così, in questo impasto di culto dell'oggetto e di resistenza, si radica una sorta di coazione a godere che piomba su di loro con gli imperativi di un programma corporeo alienante e forsennato.

"Avere o non Avere" potrebbe recitare il monologo dell'Amleto moderno.

D'altro canto, in questo mondo dove – come suggerisce Jean-Richard Freyman nel suo libro *Les parures de l'oralité* – «il culto dell'immagine fa sfilare in una frenetica successione il massacro degli studenti, la pubblicità della Coca Cola, le commemorazioni sotto l'Arco di Trionfo, i crimini razzisti, ecc., come si pone per le nuove generazioni il rapporto dell'essere e dell'avere?...». E, posto questo interrogativo, conclude con la seguente riflessione: «Lungi dal trovare una relazione di causalità tra un dato psichico e un fatto sociale, porremo tuttavia l'anoressia come il sintomo del nostro tempo. Chiudendo la porta al circuito del bisogno, pagando col corpo o con la vita, per qualcosa di diverso dal nutrimento, l'anoressica lancia un grido: quello di un desiderio che rischia di non nascere di fronte alla domanda ingozzante dell'Altro. L'anoressica non è l'effetto di una società detta di "consumo", è piuttosto la traccia della ricerca di luce di fronte all'oscurità introdotta dall'avere. L'anoressica significa la mancanza laddove l'ambiente spinge alla totalità, all'Uno» (J.-R. Freyman, 1992).

Ad articolare ulteriormente la problematica che individua nell'anoressica e nella bulimica una specie di paradigma bipolare delle

“mostruosità” del benessere, entra in campo la ricca elaborazione femminista che, muovendosi su un registro piuttosto socioanalitico, smaschera ogni volta che può gli inganni e le illusioni da cui è soffocata ancora la questione femminile. Tra le prime Susie Orbach nel suo libro *Hunger Strike* argomenta con passione, forse più ideologica che analitica, due punti di vista:

1) che il sintomo anoressico e bulimico è quel che resta alla donna moderna per sostenere il proprio messaggio di incompatibilità rispetto alle pressioni culturali contraddittorie che le vengono indirizzate e sostanzialmente imposte: «... Alle donne oggi si offre un ventaglio disorientante di scelte di ruolo sociale. Si deve solo scegliere che cosa si desidera e il mondo è aperto. Mentre in passato strette definizioni di ruolo tenevano le donne prigioniere, ora esiste una varietà illimitata di opportunità e possibilità. O meglio, questo è il mito. Al centro delle nuove possibilità per le donne, l'anoressia illumina le difficoltà di ingresso in un mondo maschilista. La donna anoressica racchiude nel suo sintomo un modo di essere completamente opposto alla risposta flemmatica della sua sorella isterica dell'Ottocento. Non le si addicono i mancamenti, gli svenimenti; la sua protesta è caratterizzata dal conseguimento di una trasformazione importante e riuscita del corpo, di quello stesso corpo che la sua trisavola usava come un'arma ai suoi tempi. Invece di cadere svenuta per “fragilità femminile”, la donna anoressica oggi, perdendo quelle curve che definiscono la femminilità e il ciclo mestruale, elimina i segnali più espliciti delle sue capacità riproduttive. In sostanza defemminizza il suo corpo. È interessante notare che proprio mentre le sue possibilità sono apparentemente così molteplici e fluide la risposta sintomatica di una donna diventa angusta, rigida e controllata. Al contrario, nell'Ottocento, quando le possibilità per le donne erano scarse e rigidamente circoscritte, le espressioni e le proteste dell'inconscio femminile, attraverso i sintomi, erano molto più libere». E più avanti, conclude: «In questo contesto la donna odierna deve fronteggiare spinte contraddittorie. Essa è culturalmente e psicologicamente preparata a una vita in cui, dovrebbe continuare a servire i bisogni degli altri, mentre al tempo stesso è stuzzicata dalla possibilità di vivere una vita per se stessa» (S. Orbach, 1986);

2) che l'anoressia e la bulimia sono fondamentalmente metafore del nostro tempo. «Se indaghiamo sul significato dell'anoressia ci troviamo di fronte a uno straordinario grafico dell'esperienza interiore della femminilità contemporanea. L'anoressia simboleggia la restrizione dei desideri delle donne. Nel più tortuoso diniego del bisogno e della dipendenza e nella

più persistente e insistente espressione di indipendenza le donne anoressiche esternano la contraddittorietà dei dettati culturali contemporanei» .

È impossibile negare agli argomenti della Orbach la qualità di riuscire ad illuminare un tratto della tematica femminile odierna, che è indispensabile riconoscere se si intende affrontare una sfumatura non irrilevante dell'enigma anoressico e bulimico. D'altro canto non va sottovalutato il fatto che anche i ragazzi maschi sono colpiti da questa sindrome, sia pure in una percentuale di gran lunga inferiore rispetto alle ragazze: il che deve mettere in guardia – se possibile una volta di più – dalle generalizzazioni ideologiche del discorso femminista.

Ciò non di meno un'ampia dimensione culturale del problema esiste e le parole appena citate ci aiutano e ci sollecitano a leggerla utilizzando alcuni paradigmi strutturali, cercando di articolarne il funzionamento e la logica. Il rischio che, in tal modo, vorremmo evitare è quello di idealizzare i cambiamenti, fidando nel sogno "salutista" della riparazione.

L'assunto teorico di cui si avvalgono le posizioni femministe, quanto quelle opposte e discordi di scuola biologica, è che, data l'importanza della questione femminile nell'ambito dei movimenti psichici collettivi, se ne dovrebbe dedurre il coerente corollario che alle evoluzioni o regressioni del riconoscimento sociale della donna corrispondano, simmetricamente, evoluzioni o regressioni della sofferenza psichica dei singoli soggetti in causa. Capita, viceversa, che – se quanto accade si presenta incoerente o oscuro – utopia del cambiamento e ottimismo terapeutico si armino di argomenti fragili e infondati, perché sostanzialmente ispirati ai rispettivi empirismi.

«Giusto negli ultimi cinquant'anni le donne hanno acquisito potere, forza d'urto, parola: questo avrebbe dovuto ridimensionare le patologie della voracità, non esasperarle come si constata». Sostiene garbatamente Sten Theander rivolgendosi a Janet Sayers, psicanalista femminista, durante il dibattito del 2° Simposio Internazionale sui disturbi del comportamento alimentare, tenuto a Roma nel '93. E, conseguentemente, ne deduce un retroterra biologico incontrovertibile (v. anche S. Theander, 1994; J. Sayers, 1994).

«Voi credete che le condizioni della donna siano cambiate – risponde lei – ma in verità non è così. Il potere della donna è un bluff. Essere donna resta un'impresa, in questo nostro mondo. I punti forti della donna sono legati alla sua "identità maschile", mentre all'identità femminile vengono rivolte più che mai sollecitazioni immaginarie insostenibili se non a prezzi

di sangue: come bulimiche e anoressiche dimostrano». E ne desume l'assoluta necessità di una lotta femminile contro le molte fogge del maschilismo sociale e terapeutico.

Ma l'aporia, così tragicamente incarnata da anoressiche e bulimiche, svanirebbe?

Per tentare di tagliare il nodo dialettico su cui si è arenata ogni possibilità di scambio tra i due interlocutori, è conveniente ricorrere a una formalizzazione che, consentendo di ovviare ai trabocchetti immaginari dell'empiria e dell'ideologia, rinunci in partenza a convincere i pregiudizi di parte, ma si limiti a fondare logicamente quel passaggio, non meno sintomatico, da una struttura discorsiva prefemminista a quella attuale postfemminista.

Si tratta di un passaggio avviato negli anni '60 e, oggi, non ancora concluso.

Per analizzarlo, torna nuovamente utile lo schema algoritmico dei 4 discorsi, dei quali evidenzieremo solo quelli dell'Università e della Padronanza perché, attraverso una loro ridefinizione, possiamo provare a individuare gli esiti e la direzione di alcuni cambiamenti etici del nostro tempo, leggendoli in una chiave differenziale e strutturale (Fig. 1).

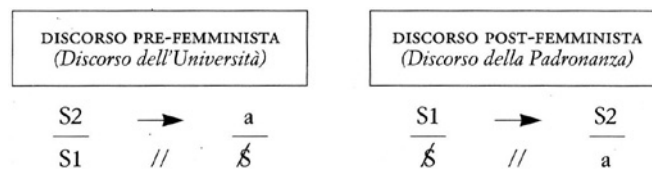


Figura 1

Cominciamo dal primo in cui possiamo osservare come il Sapere sulla Donna (S2), messo in posizione di agente del discorso prefemminista, si fondasse sulla rimozione di ciò che del discorso stesso è la verità, ovvero il suo significante-chiave e individuatore (S1). In altre parole, il Sapere sulla Donna, detenuto da una cultura di impianto maschile compatta e tendenzialmente non contraddittoria, si fondava sulla rimozione ovvero sull'ignoranza proprio di quanto costituiva il segno individuatore e distintivo di ogni singolo discorso di donna.

Quindi il Sapere sulla Donna si presentava e agiva come un sapere dottrinario, oggettivo e dogmatico proprio grazie al suo funzionamento difensivo nei confronti dei tratti caratteristici della soggettività femminile (S1 e

§): a loro volta reciprocamente distanti (//) per collocazione e destino nel legame sociale.

Così l'atto discorsivo, sostenuto com'era da un sapere oggettivo, tentava di tenere a bada l'aspetto più inquietante, oscuro e sfuggente della donna: la sua differenza sessuale, l'oggetto del suo desiderio (*a*). L'interlocutore di elezione di questo discorso, il suo destinatario, non poteva che essere quel *quid* del femminile, che non c'è teoria in grado di codificare e possedere.

Con un simile destinatario il Sapere codificato sulla Donna non poteva che intrattenere un rapporto ostinato e fallimentare. Ostinato perché era proprio la sua oscurità e misteriosità di oggetto a stimolare e produrre la costruzione di un Sapere che tentasse di farsene una ragione e dargli un senso. Fallimentare perché – cimentandosi questo stesso Sapere nel compito di manipolare e controllare le differenze – mancava, impotente, la mira.

Difatti il fallimento del discorso prefemminista (di ogni discorso è necessario riconoscere il punto di caduta) sta proprio nell'atto di produrre un soggetto diviso due volte. Non solo diviso, come tutti, dalla verità delle proprie parole (§), ma anche scisso senza rimedio dai propri segni individuatori e dai significanti della differenza sessuale (*S1 // §*).

In sostanza, la donna prefemminista per riprendersi i propri significanti-chiave deve fare il giro sintomatico dell'isteria: sperando di trovare chi l'ascolta. Ogni donna, infatti, si trova divisa da quelle parole che proferisce incessantemente nel tentativo vano di dire l'essenza, di afferrare l'oggetto. Ma soprattutto si trova irrimediabilmente divisa dalla sua sigla e dal suo inconscio.

Dunque il prodotto del discorso prefemminista è piuttosto l'isterica. Cioè la donna che domanda all'Altro l'identità e mai se ne accontenta. Così esaspera la propria femminilità, l'isterica: usa il corpo con le sue seduzioni e le sue malattie per ottenere – in questo infelice circolo vizioso – sempre la stessa cosa. La prova che solo lei al mondo è infelice e incompresa. Che l'onnipotenza esiste, eppure a lei non è concessa.

Oggi la codificazione maschile del Sapere non è più l'aspetto prevalente del legame sociale. È piuttosto diventata il destinatario privilegiato degli enunciati dominanti. Enunciati in cui si tenta di esprimere la sigla del Femminile e che vengono utilizzati per controllare e dominare il Sapere dottrinario sui sessi (*S1 → S2*).

Un esempio: le ragioni della Donna, la sua parola nei vari campi dell'esperienza, emergono spesso in posizione dominante. Le ragioni femminili sono femministe, fondate sulla rimozione – a volte sulla denegazione – del singolo soggetto donna tagliato dalla sua particolare esperienza di parola ($\$$ posto sotto la barra di $S1$). Quest'ultimo – scisso tra i poli di un'identità dilaniata e insoddisfatta – è quanto della verità della donna il discorso sulla Differenza manca, nonostante tutto.

Così, il soggetto che si interroga – inappagato – sull'identità ($\$$) non è più il prodotto del discorso, ma ne è il motore, la molla. Riconosciuta la presenza di questo soggetto, esso diventa la verità del discorso: che però il discorso si limita a sfiorare, non davvero ad esaurire o soddisfare.

Quindi, nel discorso postfemminista – che costituisce la condizione discorsiva diffusa del nostro tempo ovvero sia il nostro legame sociale attuale – si constata come il nuovo soggetto femminile e il suo dire ($\$$) si trovino supporti, velati e, almeno per metà, mancati dal rappresentante dell'intero apparato discorsivo. Tuttavia, in questo caso a differenza che nell'altro, l'agente del discorso ha una connotazione individualizzante: $S1$, infatti, è la parola del discorso femminista, è la parola della Donna (peraltro ancora intesa come entità universale), non la dottrina sulla Donna.

Tuttavia, osserviamo come il femminismo – quale esperienza del femminile, sua teoria, sua cultura – si fondi per l'appunto sulla rimozione della divisione soggettiva della donna in quanto soggetto barrato e preferisca interloquire con quell' $S2$, che è un Sapere globale sul posto sociale ed etico della Donna (come soggetto sociale complessivo e universale) ($S1 \rightarrow S2$).

Vale la pena, al riguardo, di chiarire un paio di possibili equivoci: uno relativo al concetto di rimozione e un altro relativo alla questione della differenza dei sessi.

Sostenere che il femminismo (e con esso il postfemminismo) si fonda sulla rimozione del soggetto femminile diviso ci induce a precisare che con rimozione non intendiamo un'operazione difensiva ostile e patologica di cui un discorso che si rispetti dovrebbe fare eticamente a meno. Con rimozione, piuttosto, alludiamo a una indispensabile messa a distanza del discorso dalla verità. Al discorso, infatti, non è dato dirla tutta, la verità, ma può soltanto – grazie all'atto psichico di rimozione originaria – velarla quanto basta perché circoli senza girare a vuoto. Quindi in ogni discorso la verità agisce in quanto rimossa: ma è importante individuare, in ciascun

tipo di legame sociale, che cosa è rimosso – e per metà perduto – nel posto della verità.

L'altro equivoco, invece, riguarda il tema del *Femminile*. Fondamentalmente quando parliamo di Donna parliamo di Differenza: mettiamo in gioco cioè l'oscuro continente della sessualità, abitato anche dall'uomo quando esce dalla tana difensiva della *Virilità* e si espone all'enigma del proprio sesso e del desiderio.

Allora, cosa produce il discorso attuale?

E, insieme, qual è il suo punto di caduta, il suo fallimento?

Intanto, vediamo come la nuova dislocazione degli elementi in gioco nella struttura comporti uno slittamento dell'oggetto *a*, dal posto di produttore del discorso prefemminista, o suo destinatario, a quello di effetto o prodotto residuale del discorso postfemminista.

È da notare, quindi, che l'oggetto-causa del desiderio di una donna, con la sua differenza e il suo mistero, rappresenta quel che resta di un discorso centrato integralmente sulla Questione femminile e che di questa Questione ha pronunciato, senza alcun dubbio, alcuni significanti-chiave (*S1*).

Ciononostante il soggetto femminile diviso, il soggetto inconscio e rimosso, motore e molla di tutto quanto il discorso postfemminista e post-moderno permane inaccessibile proprio agli interrogativi e ai turbamenti di ogni singola donna. L'inaccessibilità, pertanto, tra questi due termini, in sostanza questo binomio impossibile da articolare ($\$ // a$), è precisamente il punto di caduta intrinseco a una simile soluzione discorsiva: il che, ben lungi dall'invalidarne il valore, consente però di coglierne tutta la complessità e l'inevitabile sintomaticità.

Quel che è rilevante mettere in evidenza, attraverso tale specifico passaggio di discorso, è lo scivolamento di posizione sia dell'oggetto che del soggetto. Forse così riusciamo a spiegare le ragioni dell'esplosione psichica di anoressia e bulimia, sintomatologia così squisitamente femminile e attuale.

Nell'epoca prefemminista, il tratto distintivo del discorso femminile (*S1*) e il Sapere organizzato e dominante sulla Donna (*S2*) si trovavano situati in modo che il primo, posto nel luogo della verità, fosse rimosso e venisse rappresentato dal Sapere emergente maschile, collocato in posizione di controllo sull'oggetto del desiderio (*a*), mentre quest'ultimo si li-

mitava a far godere il Sapere-padrone (pensiamo alle molte seduzioni di cui l'impotenza femminile – ma non solo – era ed è capace).

Come sappiamo, il risultato era l' $\$$ barrato del sintomo, ossia l'agente del discorso isterico (Fig. 2).

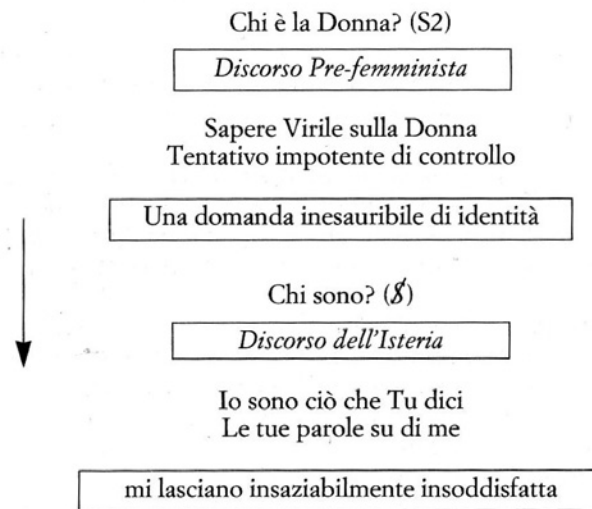


Figura 2

In conclusione la domanda isterica – che, in epoca pre-femminista, era un effetto del legame sociale corrispondente (ovvero si trovava incompresa dall'interlocuzione prevalente) – in epoca femminista ha trovato e inventato il proprio interlocutore nel Sapere sulla Differenza elaborato dalle donne e dai diversi. In epoca post-femminista, infine, si è fatta verità inconscia del legame sociale e si trova spesso negata (C. Gilardi, 1994), o almeno oscurata, dall'emergenza anoressica.

Che cosa è successo nel passaggio da questa situazione a quella attuale se anoressia e bulimia, ben lungi dall'essere diminuite, hanno subito un incremento progressivo e clamoroso negli ultimi vent'anni (M. Cuzzolaro, 1993)?

È successo, o meglio tendenzialmente succede, che il soggetto diviso, cioè colui o colei che mette in atto il discorso isterico, ha cambiato di posto, è rimasto nella linea inferiore del discorso, ma non rappresenta più l'effetto del legame sociale dominante, bensì ne è il motore, la spinta. E l'esito del discorso oggi è quel singolo e diverso desiderio di ogni donna (a) scollato e inaccessibile (//) al soggetto che parla la sua verità.

Il sintomo isterico (§) – ovvero la Donna quale rappresentante esemplare della questione infelice sulla sessualità e il suo oggetto – è stato

all'origine del discorso femminista il cui esito, non meno patologico anche se per certi aspetti non meno fecondo, è quel piccolo *a* che, nel corso del nostro studio, individueremo come l'agente di un ulteriore discorso: quello dell'anoressica.

In effetti, è conveniente partire dall'assunto che il legame sociale è un legame strutturalmente sintomatico e disegna comunque una sua patologia per lo meno virtuale.

In ultima analisi, se nel discorso prefemminista avevamo una spaccatura tra *SI* e *§*, ossia tra l'identità femminile e la donna, nel discorso attuale effettivamente qualcosa nella struttura del nodo sociale è cambiato, ma il cambiamento di discorso non implica la scomparsa di qualsiasi sintomo, né tanto meno la risoluzione di tutte le sofferenze del soggetto.

Questa premessa ci permette di constatare, perciò, che lo scivolamento di (*a*) dal polo dell'altro a quello della produzione (con i correlativi spostamenti degli altri termini nella struttura) comporta un esito da non sottovalutare per comprendere il nuovo paradigma patologico di questi tempi (Fig. 3).



Figura 3

La questione femminile, infatti, articolata a livello simbolico tra i significanti polarizzati dell'agente e dell'altro, si fonda e si sostiene sulla rimozione della verità del soggetto femminile. Tale verità soggettiva, proprio in quanto non ripudiata ma rimossa, affiora come presupposto e condizione del cambiamento. Tutto questo, però, produce un oggetto in caduta libera, scarto e deriva del godimento del discorso: l'immagine.

O meglio il corpoimmagine, scollata dal soggetto e incline a perdersi. Il corpo, insomma, diventa – nella nuova economia discorsiva – immagine alienata ed espropriante.

Dalla posizione precedente – in cui, sotto le sembianze immaginarie della cosiddetta Femminilità, il corpo fioriva e pativa il potere di un vero e proprio metadiscorso – si sposta oggi nel luogo dove il discorso produce i

suoi effetti di godimento. Dove si determina un'eccedenza o un sovrappiù immanente al discorso, sebbene lontano dalle sue intenzioni.

In questo luogo il discorso postfemminista gode di una perdita che si può identificare nell'espulsione dal linguaggio del corpo di ogni immaginaria sembianza di Femminilità.

Di conseguenza questa immagine femminile, per un difetto di simbolizzazione, si configura come uno strappo sul corpo della donna. Può accadere, allora, che si cristallizzi come godimento puro o feticcio, come una concrezione né immaginaria né simbolica ma reale, che emerge dallo specchio e, sotto forma di persecuzione, si abbatte sul soggetto togliendogli la pace e la parola.

L'incontro fallimentare, ossia impotente, che si determina tra gli enunciati femminili e il sapere di tipo maschile sulla donna ($S1 \rightarrow S2$) produce quello che oggi potremmo definire l'effetto anoressia (Fig. 4).

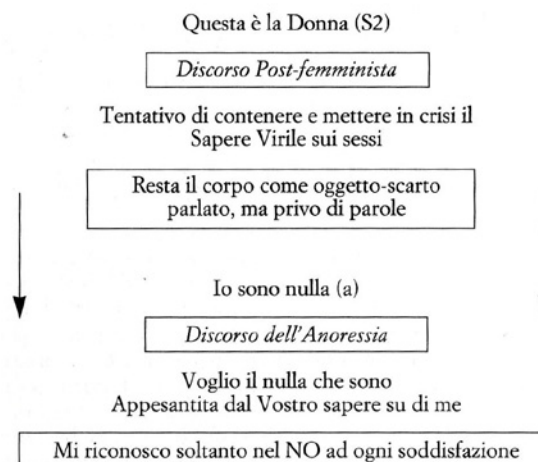


Figura 4

Rimasto escluso dalla parola del soggetto e dai suoi interrogativi più misteriosi – a cui l'enunciato femminile/femminista risponde in forma e posizione di *padrone* del discorso – il corpo sessuato si fa oggetto e oggetto alla deriva.

In sostanza la ragazza (ma anche il ragazzo) ha fin troppe risposte oggi al suo dilemma isterico: dai genitori, che oscurano il suo mistero soggettivo, all'informazione adulta e autorevole dei media che offrono di tutto e dicono di tutto. Questo dilemma, certo, non è risolto ma spostato.

L'anoressica-bulimica, dunque, non si pone come soggetto diviso dalla domanda, ma piuttosto come oggetto-corpo separato in modo irreversibile

dal soggetto che parla della propria insoddisfazione e domanda. Il ricorso all'anoressia e alla bulimia appare l'effetto esterno di un circuito di parola pieno, troppo pieno.

Il reale del corpo sessuato diventa un'ossessione per le ragazze di oggi, per altri versi padrone del discorso sessuale dominante. Circondate dal senso, del senso non sanno che farsene, mentre si trovano a doversela cavare con il reale del loro corpo: oggetto bistrattato e onnipotente.

Il corpo come oggetto di desiderio è sfiorato appena dalla domanda isterica, o meglio le è implicito e fondamentalmente sconosciuto, mentre prova a brandire, il soggetto isterico, un'immagine del corpo irresistibile di cui perde ogni volta la padronanza.

Invece l'anoressica questo corpoimmagine lo è e non desidera nulla. Cionondimeno, del corpo che incarna, pretende un dominio assoluto. Tuttavia nel momento stesso in cui si impone e lo impone lo riduce ad uno scarto, ovvero a un prodotto di godimento e di deriva, delle forme postmoderne di legame sociale.